

Serena Buti

Graduate Student | buti.1679850@studenti.uniroma1.it

Il sapere e l'amicizia, 90 anni di studi polacchi alla Sapienza

Si sono celebrati di recente i novant'anni della cattedra di Lingua e letteratura polacca alla Sapienza, con la supervisione scientifica di Luigi Marinelli e Monika Woźniak, presso le sedi della Sapienza (Rettorato e Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali, edificio Marco Polo), l'Istituto Polacco di Roma e l'Accademia Polacca delle Scienze.

Il convegno ha avuto luogo nei giorni 12-14 dicembre del 2019, dunque quasi all'alba del centenario della slavistica italiana, "nata" nell'anno accademico 1921-1922 per volere di Vincenzo Crescini, il quale fondò a Padova la prima cattedra di Filologia slava. Non può passare inosservato il fatto che questa prima cattedra padovana sia stata affidata a Giovanni Maver, lo stesso illustre slavista che ha poi fondato quella di Lingua e letteratura polacca alla Sapienza nel gennaio del 1930, avviando quella che sarebbe divenuta la "scuola romana" della slavistica e una casa per grandi studiosi come Ettore Lo Gatto, Riccardo Picchio, Bruno Meriggi e Sante Graciotti. Maver è stato fondatore, oltre che della cattedra, anche di uno specifico atteggiamento nei confronti della slavistica, intesa come uno studio della civiltà slava attraverso ciò che viene consegnato dalla parola, dunque della lingua, ma anche della letteratura, del folclore e del mondo culturale *tout court*. La molteplicità degli interessi di Maver, la sua duttilità nel muoversi nelle varie aree della slavistica è stata determinata già dalle origini familiari e dalla formazione: nato a Curzola da madre tedesca e padre italiano, ha compiuto gli studi universitari a Vienna, dove l'interesse per la filologia romanza non doveva essere d'ostacolo all'assorbimento di solide conoscenze negli ambiti della slavistica e della linguistica. Anche il suo trilinguismo "innato" ha contribuito al fatto che Maver non perdesse mai di vista un aspetto fondamentale per la slavistica specialmente agli albori, in quella fase che Graciotti ha definito "integralistica" e cioè la complementarità del patrimonio culturale slavo. Come evidenziato nel 1970 da Wiktor Weintraub, la fondamentale importanza del lavoro di Maver diventa ancor più evidente quando si viene a conoscenza dei nomi dei suoi allievi, a loro volta grandi slavisti e guide di buona parte degli studiosi e delle studiose che hanno preso parte alle celebrazioni dell'anniversario della cattedra polonistica alla Sapienza; proprio in virtù di questa lunga storia, la cattedra romana in questi ultimi novant'anni ha rappresentato e continua a rappresentare un modello e un punto fondamentale di riferimento.

In questo convegno, che si è aperto la sera del 12 dicembre con un concerto pianistico di Szymon Nehring nell'Aula Magna, sono state celebrate la storia passata e quella futura della cattedra polonistica della Sapienza. Le note di Chopin sono state precedute dai saluti del Rettore Eugenio Gaudio e di Anna Maria Anders, Ambasciatore della Repubblica di Polonia in Italia.

Nella nuova sede 'Marco Polo' della Sapienza si è aperta la giornata del 13 dicembre con un seminario dall'eloquente titolo *Il complesso di Esaù: lingue, culture, letterature "minori" e "maggiori"?* Numerosi studiosi di varie discipline lo hanno reso particolarmente ricco per la molteplicità di prospettive offerte e la varietà di riflessioni tanto diverse quanto in realtà accomunate da alcune questioni centrali. Ha aperto il seminario Luigi Marinelli, che nel suo intervento *Lingue, culture, letterature e lenticchie* ha preso spunto dal celebre racconto biblico sui due gemelli Esaù e Giacobbe per dimostrare come i concetti di maggioranza e minorità siano *de facto* interscambiabili, e perciò fallaci, così come lo sarebbe una classificazione delle lingue "maggiori" e "minori" basata sulla quantità di parlanti. Marinelli ha poi evidenziato come il carattere fallace di queste categorie si insinui anche nel tentativo di classificare letterature e culture, ricordando come in questo caso si possa assistere a dei veri e propri rovesciamenti dei ruoli; sarebbe allora forse meglio vedere la letteratura, l'arte e la cultura come qualcosa che esiste (e resiste) proprio in virtù di una condizione di "minoranza" e la letteratura in genere come un patrimonio universale, unico, *ergo* privo di gerarchizzazioni interne, che la traduzione ci aiuta a comprendere.

Negli interventi successivi si è approfondita la definizione di cultura "minore" strettamente legata alla divisione tra "centro" e "periferia", anche rintracciando le culture "minori" all'interno di quelle reputate "maggiori"; così si è parlato, tra le altre cose, di ebrei, protestanti e socialisti in Francia, della scelta di William Barnes di scrivere nel dialetto del Dorset e non in inglese standard, fino alla disarticolazione della gerarchia maggiore/minore nella produzione dello scrittore romeno Liviu Rebreanu e alla presentazione della linea di confine tra maggiore e minore in territorio russo.

La mattinata si è chiusa con la visita alla mostra organizzata da Alessandra Mura. A essere esposti erano testi significativi per la storia della cattedra polonistica della Sapienza provenienti dalla Biblioteca di Lingue e letterature straniere moderne dell'ateneo, che negli ultimi trent'anni ha raccolto circa 200.000 volumi, di cui 90.000 appartenenti al settore della slavistica. I testi esposti provenivano per la maggior parte dal Fondo IPEO e dalla collezione di polonistica della Biblioteca di Lingue, oltre che dall'Archivio del '900 e altri archivi privati. Il catalogo *Il sapere e l'amicizia. 90 anni di studi polacchi alla Sapienza*, a cura di Alessandra Mura, presenta inoltre una rassegna di contributi di studiosi e studiose (Luca Bernardini, Pietro Marchesani, Luigi Marinelli, Gabriele Mazzitelli, Agnieszka Stryjecka, Giovanna Tomassucci, oltre alla curatrice) che ripercorrono la storia degli studi polonistici italiani e dei rapporti culturali italo-polacchi soffermandosi su alcune personalità di spicco quali Giovanni Maver, Riccardo Picchio, Sante Graciotti, Angelo Maria Ripellino e Pietro Marchesani.

L'Istituto Polacco ha ospitato la seconda parte della giornata, di taglio più propriamente polonistico. Il workshop *Polonistica & Co. Gli studi polacchi in Italia e i loro contesti oggi* si è posto l'obiettivo di offrire una panoramica sulla

situazione attuale degli studi polonistici in Italia, a partire dalla questione delle storie della letteratura. Il percorso si è sviluppato tra le storie della letteratura polacca in lingua italiana e la loro divulgazione (Marina Ciccarini, Università di Roma "Tor Vergata") fino a toccare gli interrogativi che deve porsi chi, alla soglia del 2020, avesse in mente di scrivere una storia della letteratura: in primis in virtù della diffusione del *world wide web*, con la nascita delle Digital Humanities e la produzione di opere letterarie destinate alla diffusione via internet. Si è parlato poi di filologia (Marcello Piacentini, Università di Padova) e di linguistica (Lucyna Gebert, Sapienza Università di Roma). Dopo aver sottolineato come il termine "filologia" non designi lo stesso oggetto in Italia e in Polonia, Marcello Piacentini ha presentato lo sviluppo della ricerca filologica italiana concentrandosi sulla letteratura antico-polacca ed evidenziando l'importanza di un approccio fondato sulla critica testuale. Lucyna Gebert ha illustrato lo sviluppo degli studi riguardanti la linguistica polacca in Italia attraverso i contributi sulla struttura del polacco, sovente caratterizzati da un approccio contrastivo, poi quelli sulla storia della lingua, della linguistica, della sociolinguistica, fino all'elenco dei testi di grammatica polacca pubblicati in Italia. Gli ultimi due interventi hanno approfondito il rapporto tra polonistica e traduzione (Andrea Ceccherelli, Alma Mater Studiorum Bologna) e tra polonistica e bibliografia (Gabriele Mazzitelli, Università di Roma "Tor Vergata"). Andrea Ceccherelli, affrontando il tema della traduzione dal polacco all'italiano e della critica della traduzione, ha ricordato i pochissimi polonisti non traduttori: oltre a Giovanni Maver, i suoi allievi Riccardo Picchio e Sante Graciotti. La generazione successiva ha invece visto due celebri polonisti traduttori in Anton Maria Raffo e il "traghettatore" Pietro Marchesani, con un aumento graduale dell'attivismo traduttivo spiegato dal crescente numero di laureati in polonistica in Italia. In questo contesto spicca inoltre il fenomeno delle ritraduzioni, che Ceccherelli suggerisce di considerare come reinterpretazioni, sottolineandone quindi il valore ermeneutico. Gabriele Mazzitelli ha tracciato una rassegna dei contributi bibliografici pubblicati in Italia e riguardanti i rapporti culturali con la Polonia a partire dal volume di Maria e Marina Bersano Begey *La Polonia in Italia* (1949); in questo modo è stata evidenziata anche l'importanza documentale che hanno le bibliografie per favorire la conoscenza fra i popoli.

Nella stessa sede dell'Istituto Polacco, che ha ospitato tante iniziative delle ultime generazioni di studiosi, è stato proiettato il film prodotto dall'Istituto stesso con la regia di Cristian Scardigno, *Amare quello che si fa e fare quello che si ama. Una conversazione con Sante Graciotti di Luigi Marinelli*. Nell'intervista al Professore, Luigi Marinelli intraprende e propone di intraprendere con le sue domande un viaggio nella carriera e soprattutto nella vita di Sante Graciotti, che rende nitidi alcuni nomi che il tempo minacciava di cancellare e parla della nascita del suo interesse per la Polonia, di un ambiente culturale ormai appartenente al passato, delle grandi personalità con cui si è confrontato e, non da ultimo, della sua storia personale e del rapporto con queste persone, dei suoi "tanti padri".

Gli interventi del giorno successivo all'Accademia Polacca delle Scienze di Roma hanno seguito questo stesso percorso all'interno della polonistica, ma lo hanno fatto con un approccio interdisciplinare. Si è parlato innanzitutto del rapporto tra polonistica e studi areali (Giovanna Brogi, Università di Milano) con

un messaggio di fiducia verso giovani e docenti incaricati di trasmettere il sapere oltre le frontiere, rendendolo comprensibile al ricevente; poi del rapporto tra polonistica e storia delle idee (Emiliano Ranocchi, Università di Udine) a partire da una problematizzazione del concetto stesso di storia delle idee e del suo "oggetto" in relazione alla polonistica. È seguito un intervento sul rapporto tra polonistica e studi postcoloniali (Luca Bernardini, Università di Milano) in cui si è evidenziata la particolare "doppia colonizzazione" della Polonia e la prospettiva di un'uscita dal *polski partykularz* attraverso l'inserimento della letteratura polacca nel contesto mondiale; il discorso si è poi spostato su polonistica e cinema (Lorenzo Costantino, Istituto Polacco di Roma), approfondito soprattutto attraverso il caso di *Quo vadis?* e l'analisi dell'adattamento cinematografico di testi letterari o della loro presenza nelle opere cinematografiche polacche; si è passati poi a polonistica e teatro (Giulia Olga Fasoli, Sapienza Università di Roma) con un intervento incentrato sul ruolo svolto dai più eminenti polonisti che si sono occupati di drammaturgia nella traduzione e promulgazione di testi teatrali polacchi, nonché sul tema dello studio in Italia del teatro contemporaneo polacco attraverso il caso della compagnia Teatr Zar. La relazione tra polonistica e studi di genere (Alessandro Amenta, Università di Roma "Tor Vergata") è stata affrontata introducendo l'accezione "estesa" di tale denominazione in Polonia, che designa ogni riflessione sui meccanismi di elaborazione socioculturale della sessualità basata su una metodologia decostruzionista e su un orientamento multidisciplinare, e tracciando poi una rassegna delle fasi di sviluppo e delle pubblicazioni più significative. Prendendo l'avvio dalle parole di Luigi Marinelli che, nell'introduzione alla *Storia della letteratura polacca*, evidenziava il ruolo fondamentale dell'identità ebraica per quella polacca, Laura Quercioli (Università di Genova) ha approfondito il rapporto tra polonistica e studi ebraici soffermandosi poi sui *Jewish studies* in Polonia e su alcuni problemi di identità nazionale. Dopo l'intervento riguardante il rapporto tra polonistica e studi storici (Paolo Morawski, Fondazione J.M. Umiastowska) con la presentazione della ricerca *Tra Polonia e Italia: Luoghi-Spazi-Momenti-Tempi di memoria* riguardante il "surplus di Polonia in Italia" ovvero quel poco o tanto di Polonia che è dentro gli italiani, nella loro memoria collettiva, e viceversa, la giornata si è infine conclusa con un intervento sulla polonistica italiana e l'italianistica polacca (Monika Woźniak, Sapienza Università di Roma), attraverso una riflessione sull'importanza della conoscenza delle due lingue, dei vantaggi dell'approccio interdisciplinare e interculturale, quindi non solo tra polonistica e italianistica, e dei frutti di questo approccio. Si è ricordato il ruolo di Roman Pollak nella fondazione della cattedra di polonistica romana, insieme a quello del più volte citato Giovanni Maver e sono stati passati in rassegna alcuni *curricula* di studiosi più o meno poliedrici, inizialmente per lo più polacchi, come evidenziato da Graciotti nel 1983, ma anche italiani, come rimarcato invece da Pietro Marchesani.

Sono stati molti gli spunti, le proposte, le riflessioni emersi negli interventi dei relatori del convegno, in buona parte frequentatori o ex-frequentatori dei corridoi, delle stanze, delle cattedre che da novant'anni portano avanti il "messaggio polacco", un messaggio senza dubbio europeo. Questo convegno così ricco di memoria e umanità può essere riassunto solo così: i "due polmoni d'Europa" sono ancora lì e, nonostante tutto, c'è ancora molto ossigeno da respirare.